

J.-P. Torrell, Tommaso d'Aquino, maestro spirituale,
Città Nuova, Roma 1998

UNA CERTA RELAZIONE

Poiché la nostra conoscenza parte dall'esperienza delle realtà sensibili, spontaneamente tendiamo a raffigurarci la prima creazione delle cose operata da Dio sul modello della creazione artistica: una statua che

⁷ I, q. 46, a. 2; il tema della derisione degli infedeli è familiare a Tommaso allorché egli vuole richiamare i teologi all'umiltà della loro condizione, cf. SCG I 9; I, q. 32, a. 1; *De rationibus fidei* 2, Leon., t. 40, p. B 58 (Marietti, n. 956); V. SERVERAT, *L'irrisio fidei chez Raymond Lulle et S. Thomas d'Aquin*, RT 90 (1990) 436-448.

non aveva altra esistenza se non quella di una pura possibilità – nel pensiero dell'artista e nel tronco dell'albero da cui è stata tratta –, esiste ormai sotto una nuova forma mediante l'azione di colui che l'ha «creata». In realtà questo schema è ingannevole; ciò che si descrive così è un divenire, un semplice cambiamento. Nella creazione propriamente detta, non vi è affatto cambiamento perché non si ha un soggetto capace di cambiare. È sufficiente riflettere un istante per capirlo: affinché una cosa cambi, occorre innanzitutto che esista. Ora, prima della creazione non esiste *nulla*. Letteralmente «nulla»⁸. Tommaso rifiuta perciò molto fermamente questa rappresentazione immaginativa: «La creazione non è un cambiamento, è la dipendenza stessa dell'essere creato rispetto al suo principio. Essa appartiene quindi alla categoria della relazione»⁹.

Questa definizione della creazione come una «dipendenza dell'essere creato nei confronti del suo principio» è precisamente ciò che permette a Tommaso di essere così spigliato nella questione dell'eternità del mondo: infatti questa dipendenza si verificherebbe anche se il mondo esistesse da tutta l'eternità; non è affatto necessario iniziare nel tempo per essere dipendente. Il rapporto del creato con la sua origine non è un problema di durata. Tuttavia non è questo che ci deve trattenere qui, ma l'uso della categoria di relazione. Di primo acchito, niente sembra più appropriato; riflettendo, due grandi difficoltà si presentano e non è possibile superarle senza andare oltre nell'analisi.

Innanzitutto, parlare di «relazione» significa parlare anche di «co-relazione». Una relazione suppone due interlocutori trasformati dai loro mutui rapporti, i quali se non per altro sono uniti da essa l'uno

⁸ È quanto significa l'espressione: creazione *ex nihilo*, che bisogna fare attenzione a non tradurre: creazione *a partire* «dal nulla», o «da nulla» in quanto «a partire» reintrodurrebbe insidiosamente lo schema immaginativo del cambiamento.

⁹ SCG II 18, n. 952; il tema della creazione è trattato ampiamente in SCG II 6-38; *STh* I, qq. 44-49; *De potentia*, qq. 3-5. Per maggiori spiegazioni si potrà fare riferimento a J.-H. NICOLAS, *Synthèse dogmatique. Complément*, Fribourg-Paris 1993, pp. 5-99; si può vedere anche lo studio molto tecnico di G. BARZAGHI, *La nozione di creazione in S. Tommaso d'Aquino*, «Divus Thomas» (Bologna) 3 (1992) 62-81; É. GILSON, *Le Thomisme*, Paris 1986⁶, pp. 193-207; conserva il suo interesse il libro ormai datato di A.D. SERTILLANGES, *L'idée de la création et ses retentissements en philosophie*, Paris 1945; così pure il breve, ma suggestivo articolo di M.-D. CHENU, *La condition de créature. Sur trois textes de saint Thomas*, AHDLM 37 (1970) 9-16. Le attuali ricerche non sono molto preoccupate di questa questione, cf. J. ARNOULD E AL., *Bulletin de théologie. Théologie de la création*, RSPT 78 (1994) 95-124.

all'altro in una reciproca dipendenza¹⁰. Ora, se questo è il caso della creatura, non può essere quello di Dio. Dio non può dipendere da niente e da nessuno, perciò non è possibile parlare nei suoi riguardi di una relazione «reale». Se conserviamo il termine «relazione», è appunto per una vera esigenza del pensiero, giacché non sapremmo affatto concepire una relazione che non sarebbe reciproca; se i teologi però parlano qui di una relazione reale da parte della creatura, essi non ammettono che una relazione «di ragione», cioè puramente concettuale, da parte di Dio. Questo non significa che Dio si disinteressa della sua creazione – sappiamo al contrario che permanentemente la mantiene nell'essere –, ma che si tratta in questo caso proprio di qualcosa di completamente diverso dalle nostre relazioni intramondane. Dio non è sottomesso al cambiamento; niente gli può accadere; egli trascende la sua creazione¹¹. Egli non è perciò sottomesso alla relazione delle creature verso di lui, ma la trascende *in quanto ne è la causa stessa*.

La soluzione richiesta dalla seconda difficoltà posta dall'uso della categoria di relazione è forse più difficile da cogliere, però si rivelerà fondamentale per il seguito del nostro proposito. Abbiamo appena determinato che la creazione intrattiene da parte della creatura una relazione unilaterale di dipendenza totale nei confronti della sua fonte. Niente di più vero, ma perché una creatura sia in relazione con Dio occorre innanzitutto che esista. È evidente: non esiste relazione se non tra realtà esistenti. Ma se questa relazione è la creazione stessa, allora abbiamo questa paradossale conseguenza: nell'ordine ontologico – quindi nell'ordine delle realtà esistenti – la relazione della creazione viene *dopo* la creatura.

¹⁰ Questa frase è da intendersi, è chiaro, delle relazioni reali nei loro due termini, poiché esistono anche relazioni che non implicano necessariamente cambiamento e dipendenza dei due correlativi; questo è il caso della relazione tra il soggetto conoscente (*sciens*) e l'oggetto conosciuto (*scitum*): il fatto di essere conosciuta non implica in una cosa né cambiamento né dipendenza rispetto al soggetto conoscente.

¹¹ I, q. 27, a. 1 ad 3: «Deus [est] extra totum ordinem creaturae»; circa le difficoltà sollevate a tal proposito in alcuni saggi teologici contemporanei, ricordiamo le precisazioni già citate di H. SEIDL, *De l'immutabilité de Dieu dans l'acte de la création et dans la relation avec les hommes*, RT 87 (1987) 615-629, il quale si attiene all'aspetto filosofico della questione, e di M. GERVAIS, *Incarnation et immuabilité divine*, RevSR 50 (1976) 215-243, più attento ai problemi teologici. I due autori giustamente precisano che il fatto che la relazione non sia reale da parte di Dio non impedisce che il suo fondamento lo sia: Dio è *realmente* Creatore, Signore, ecc.

Ciò sembra difficile, ma anche in questo caso è sufficiente riflettervi un istante per comprendere ciò che è in questione. Tra Dio causa del mondo e il mondo che inizia, non esiste assolutamente niente, nemmeno l'azione di Dio – poiché non si potrebbe immaginarla come intermedia tra Dio e il mondo (l'azione di Dio è Dio stesso). Niente dunque si interpone e la conseguenza deriva necessariamente: *temporalmente*, il mondo è primo con la sua qualità di cosa dipendente e questa qualità, che consiste nell'essere creato, è posteriore alla stessa realtà creata, riferita da questa qualità al suo creatore. È la semplice spiegazione della creazione *ex nihilo*. Se l'azione creatrice non si esercita su una materia preesistente, non si esercita nemmeno sul niente¹², ma raggiunge direttamente la stessa realtà che pone nell'essere, ed è così che tale essere precede – sia per quanto riguarda la realtà, sia per la comprensione che ne abbiamo (*intellectu et natura*, si dice in modo più tecnico) – la relazione che per questa stessa ragione si stabilisce con Dio. Tommaso ricorda regolarmente questa posizione ogni qualvolta ritorna sul tema¹³, ed ha anche avuto l'occasione di difenderla con il suo confratello e contemporaneo, Pietro di Tarantasia, al quale si rimproverava di diffondere questo medesimo insegnamento:

«È giusto dire che, secondo la realtà, la creazione non pone niente nel creato se non la relazione al creatore dal quale riceve l'essere, e che è un certo accidente. E questa relazione, considerata dal punto di vista dell'essere che ha nel soggetto, è un certo accidente posteriore al soggetto. Tuttavia, nella misura in cui è il termine dell'azione divina creatrice, essa ha un certo carattere di priorità»¹⁴.

¹² *De potentia*, q. 3, a. 3 ad 1: «In creatione, non ens non se habet ut recipiens diuinam actionem, sed id quod creatum est (Nella creazione, il non essere non si comporta come ricettore dell'azione divina, ma ciò che è creato)».

¹³ I, q. 45, a. 3 ad 3: «Se si intende la creazione come un cambiamento, la creatura ne è il termine; ma se la si considera secondo quanto è in realtà, una relazione, la creatura ne è allora il soggetto e la precede nella realtà, così come un soggetto precede il suo accidente»; cf. *Sent.* I, d. 1, a. 2 ad 4, di cui G. Emery mi assicura che costituisce probabilmente l'origine della tesi di Pietro di Tarantasia (vedi la nota seguente).

¹⁴ *Responsio de 108 articulis*, art. 95, Leon., t. 42, p. 293: «Verum est quod creatio secundum rem nichil ponit in creato nisi relationem ad creatorem a quo habet esse, que est quoddam accidens. Et hec quidem relatio quantum ad illud esse quod habet in subiecto, accidens quoddam est posterius subiecto; sed in quantum est terminus actionis diuine creantis, habet quendam rationem prioritatis».

Forse si capiranno meglio le cose se ci si ricorda che è possibile distinguere due aspetti nella nozione di relazione. In quanto è un accidente, cioè in quanto qualifica un soggetto già esistente e completo in se stesso, la relazione è evidentemente posteriore al soggetto. Se dunque si parla della creazione come di una relazione, non si può fare altrimenti che concepirla come posteriore alla realtà creata. Se si considera però la relazione sotto il suo aspetto formale di relazione, cioè in quanto è «verso l'altro» (*ad aliud*), secondo lo stesso rapporto che esiste tra due soggetti, essa allora non è più «inerente» al soggetto, è soltanto «aggiunta» ad esso¹⁵. Sotto questo nuovo aspetto, in quanto risulta dall'azione divina, la relazione di creazione è in qualche modo anteriore al soggetto creato, come la stessa azione divina che ne è la causa prossima¹⁶.

Se non inutili, queste spiegazioni rischiano di sembrare difficili a chi non avrebbe mai avuto l'occasione di riflettervi. Che ci si voglia scusare, se è il caso, ma si badi anche a prestarvi attenzione, poiché esse sono fondamentali. Queste distinzioni non costituiscono affatto un gioco della mente, mirano semplicemente a rispettare la complessità della realtà e a rendere conto del duplice aspetto sotto il quale la si può considerare. La posteriorità della relazione di creazione rispetto all'esistenza della realtà di cui sottolinea la dipendenza, evidenzia la sostanzialità del creato, ossia il fatto che il creato costituisce un «in sé» con la sua propria autonomia, e vedremo come secondo san Tommaso il Creatore rispetta la sostanzialità e le leggi della sua creazione. Secondo l'espressione così profonda del poeta Hölderlin, «Dio ha fatto l'uomo, come l'oceano i continenti: ritirandosi». Ma, del resto, il fatto che il reale così collocato nella sua autonomia sia altrettanto costituito in una relazione di dipendenza totale nei confronti della sua origine, manifesta il carattere relazionale del suo essere e del suo agire. Fin dalla sua prima comparsa, il reale appare «essere verso» l'altro e, nel caso presente, «dell'Altro». La creatura trova in questa relazione perfino la realtà e la verità della sua condizione di essere limitato e dipendente.

¹⁵ È la differenza tra *inhaerens* e *assistens*, che permette a Tommaso di spiegare la distinzione tra l'essere accidentale della relazione (la sua inerenza) e la nozione o il concetto stesso di relazione (puro rapporto *ad aliquid*, che non implica l'inerenza), cf. *De potentia*, q. 7, a. 9 ad 7.

¹⁶ *De potentia*, q. 3, a. 3 ad 3.